

Antonio Basile, Gianluca Marinelli, *Arte a Taranto. 1980-1990*, con un saggio di Stefania Castellana, *Prefazione* di Salvatore Romeo, Bari, Progedit, 2024

Questo studio riguarda un arco cronologico in realtà più ampio di quello indicato nel titolo, con qualche ulteriore sconfinamento. È il periodo in cui Taranto assume, o, probabilmente, manifesta la sua natura di «strano irrocervo», secondo l'espressione usata da Salvatore Romeo: una creatura composita, dominata dal mostro dell'acciaieria eppure adagiata sul mare, in uno scenario davvero particolare, non comune, in cui timori e speranze dialogano con un imponente passato, le dense testimonianze e le pratiche della cultura popolare e attivano la necessità di raccontare il presente e pensare il futuro, pur nell'incertezza che incombe sull'incredibile opzione, intorno alla quale gli abitanti si interrogano, quotidianamente tra salute e lavoro. Sono, a ben pensarci, le condizioni costitutive del concetto di crisi, quelle che richiedono la sperimentazione, l'apertura, la scommessa.

Sono queste le premesse, tracciate qui in forma estremamente sintetica, della ricerca condotta dagli autori su una stagione artistica che si è mostrata molto viva, dinamica, interessante, in particolare nel campo delle arti contemporanee figurative e plastiche, che si direbbe una risposta e un atto prolungato di resistenza al declino della Taranto operaia, all'esplosione (finalmente) della questione ambientale, alla crescita dei gruppi criminali organizzati.

Il libro è organizzato in tre parti. I primi otto capitoli sono opera di Antonio Basile – antropologo, museografo, studioso di

estetica – e costituiscono una dettagliatissima illustrazione delle attività artistiche svolte nella città nel periodo indicato, grazie all’impulso e all’impegno operativo di istituzioni e associazioni (dalla Galleria Comunale d’Arte contemporanea, al Circolo Italsider, alla Cooperativa Punto zero...). Basile, con uno stile asciutto ed essenziale, non trascura nulla e nessuno, compulsa materiali editi, cataloghi, articoli giornalistici, e inoltre documenti prodotti in sede politico-amministrativa, elenca la serie delle iniziative, i nomi degli artisti coinvolti, descrive gli spazi espositivi, presenta gli operatori e i critici d’arte a vario titolo interessati. Fornisce anche una ricca documentazione visiva (locandine, immagini fotografiche).

I capitoli dal 9 all’11 sono stati scritti dallo storico dell’arte Gianluca Marinelli, e si focalizzano sul tema della fotografia. Anche in questo caso, la personalità degli artisti, alcuni dei quali noti anche al grande pubblico, si sposa bene con una indagine che si snoda tra mille figure, percorrendo le vie della città e della provincia. Mi pare evidente che l’intento degli studiosi è di inoltrarsi in un percorso da seguire, per così dire, nelle opposte direzioni: penetrare in Taranto, e nei dintorni, per mettere in rilievo l’abbondanza, in senso quantitativo e numerico, proprio, degli interventi, con estrema attenzione ai particolari; e collocare Taranto in Puglia, in Italia, nel mondo, registrare quali influenze culturali ed espressive hanno interessato la città, stabilire se e quale contributo sia stato consegnato dalle coste ioniche al dibattito sui temi dell’arte contemporanea. Tra l’altro, Taranto, sia per gli elementi urbani (la Città Vecchia, l’isola, il castello, il ponte, il lungomare) sia per la sua dimensione culturale e religiosa (basti pensare ai riti della settimana santa, ai musei

etnografico e archeologico), sia per il suo lato industriale (l'arsenale, l'acciaieria) si presta non poco allo sguardo del fotografo, ad essere scrutata e riproposta in mille pose e soggetta a mille letture.

L'ultima parte è costituita dal saggio di Castellano che affronta il tema, molto discusso e problematico della riqualificazione della Città Vecchia dopo che l'attenzione era stata rivolta a opere di grande impatto realizzate nei quartieri moderni (la Concattedrale, il ponte Punta Penna, per esempio). L'autrice si concentra sull'unico intervento, tra quello progettati, realizzati nell'area antica, cioè il riassetto di Piazza Fontana di Nicola Carrino, opera innovativa, difesa e contestata in egual misura, oggi spazio quasi anonimo, bisognoso di recupero, ma su cui pende costantemente il rischio di un seppur parziale smantellamento. Eppure Piazza Fontana costituisce una buona sintesi delle contraddizioni in cui vive la città, che risiede su acqua, pietra e acciaio, e si muove alla caccia di una rappresentazione di sé che accetti e smussi quei contrasti, ma che la pacificazione potrebbe tenere intrappolata in un'aria crepuscolare che non ha molto di salutare.

Insomma, si tratta di un lavoro molto utile, per la ricchezza e la puntualità delle ricostruzioni, per l'apparato documentario, per gli aspetti problematici che, discutendo di arte, lascia emergere, e che riguardano la città, la società, la salute, l'ambiente, nodi che restano da sciogliere, ovviamente, e su cui sarebbe colpevole non fermarsi e insistere. [*Eugenio Imbriani*]

Enrico Mauro, a cura di, *Dalla cura di sé alla cura dei legami. Per non morire di competizione*, Lecce, Milella, 2025

È un tema, quello che affronta questo libro, su cui il curatore ha già avuto modo di riflettere in numerose pubblicazioni che lo hanno preceduto, vale a dire la critica al concetto di meritocrazia (che maschera, dietro una apparente neutralità, il primato della corsa, del sorpasso, dell'accaparramento), al quale oppone il paradigma della cura e della convivenza. È il famoso samaritano del *Vangelo* la figura che con maggiore iconicità descrive questo secondo approccio, ed altrettanto emblematiche risultano, in Italia, quelle di don Tonino Bello e di don Milani, a cui Mauro ha dedicato accurate (è il caso di dirlo) ricerche. A me viene in mente una parabola laica che circola tantissimo tra gli scritti di medici e di antropologi, con qualche variante; il primo a raccontarla pare che sia stato il dott. Paul Brand, il quale dichiarò che era lì, presente e ne era buon testimone. È la storia del femore rotto. Una volta, durante una lezione, l'antropologa Margaret Mead pose una domanda su quale fosse il primo segno di civiltà nella storia; forse gli studenti immaginavano una risposta che avesse a che fare con la scoperta del fuoco o la manipolazione delle pietre, e invece la studiosa parlò della scoperta di uno scheletro risalente a quindicimila anni prima, che mostrava un femore rotto e rinsaldato, segno evidente che quella persona non era stata abbandonata a se stessa dopo il grave incidente, preda di animali e comunque di una morte certa, ma era stata accudita, curata, le era stato portato del cibo, era stata protetta e difesa. Il dott. Brand dice pure che la Mead aveva portato quel femore in aula per farlo vedere agli studenti,

lo ricordava bene. I medici amano questo apologo perché ritengono che riassume in modo esemplare il succo del loro mestiere; invece quelli che fanno altri mestieri (antropologi, sociologi, giuristi...) tendono a sottolineare la sottile differenza semantica esistente tra curare e aver cura.

Nell'agile volume di cui parliamo questo aspetto, dell'aver cura, viene affrontato da un gruppo di specialisti di varie discipline, che ne tracciano i contorni: Davide Borrelli ed Emanuela Spanò sono sociologi, studiosi dei processi culturali e della comunicazione: parlano del decentrarsi, del fare spazio a chi c'è e a chi arriva, di una società che assegni la centralità a chi ha bisogno, e riprendono l'antico concetto di epiméleia, «quale tratto etologico particolarmente sviluppato nella specie umana» (p. 24). Maurizia Pierri è studiosa di diritto pubblico: parte dal concetto di salute che la costituzione italiana non definisce in sé, ma come diritto; sottolinea la impostazione personalista della Carta che preserva i soggetti sia dal collettivismo che dall'individualismo estremo, e ne propone l'aggiornamento in termini sindemici (olistici), che consideri, cioè, la salute in rapporto al contesto e all'ambiente. Giovanni Tarantino è un filosofo del diritto: egli introduce nel dibattito un nuovo elemento, peraltro non poco ingombrante, cioè l'intelligenza artificiale, con i problemi etici che ne derivano, particolarmente nel campo della medicina; la valutazione dell'efficacia dell'intervento, se affidata a un algoritmo chissà come e quanto addestrato, nel momento in cui dipende dalla presunta qualità del soggetto interessato, può produrre una distinzione dei malati in chiave gerarchica, in contrasto con lo stesso statuto della persona salvaguardato dalla Costituzione.

Ouns Mornagui è una storica delle dottrine politiche: ella si inoltra nel pensiero di Bourdieu per riprendere e discutere le categorie di violenza simbolica, egemonia, potere simbolico, che applica all'analisi dei rapporti di forza presenti nell'attuale università, avanzando l'idea «tutta da sviluppare, che la cura possa fungere da motore di trasformazione all'interno dell'università e creare un ambiente più inclusivo e accogliente» (p. 75).

Magari. Direi che realmente si va nella direzione opposta. Il modello meritocratico istituisce un sistema competitivo che promuove la separazione, il distanziamento, e il concetto di solidarietà si confina nel volontariato. L'alternativa ci sarebbe, il programma *I care* potrebbe tornare utile, ma i segnali che l'attualità ci propone non sono tali da generare fiducia. [*Eugenio Imbriani*]